

Letti a New York ♦ New Yorker

Sulle tracce della nuova narrativa Usa



VALERIA VIGANO

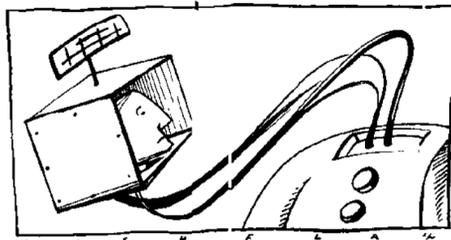
L'editoriale di Bill Bruford, che presenta sul «New Yorker» i venti giovani autori americani per il prossimo millennio, specifica i criteri secondo i quali la prestigiosa rivista ha fatto la sua scelta. Gli scrittori scelti erano in qualche modo i più riconosciuti. Secondo criterio di scelta, l'età. Bruford prende una posizione netta e determina i quarant'anni come spartiacque essenziale per la valutazione della maturità artistica. Di qualche autore leggiamo un incipit che poi proseguirà e si concluderà nelle pubblicazioni dei mesi a venire. Visto che si parla di un

nuovo millennio, Bruford ne approfitta per fare un rapido e acuto riesame del novecento letterario. Sintetizza così: «Il romanzo, di volta in volta, si sarebbe colorato di politica, esistenzialismo, modernità, post-modernità, decostruzionismo, ricostruzionismo. Avrebbe abbandonato la narrativa in senso stretto, imitato il pensiero, abbandonato il pensiero, imitato la libera associazione, abbandonato la libera associazione, imitato la mancanza di struttura, abbandonato la mancanza di struttura, e infine riscoperto la forma. Si sarebbe esaurito, concluso, poi, non si sa come, rinato».

Certamente l'altro criterio di scelta è stato dare spazio agli scrittori «americanizzati», e cioè a narratori

che provengono da culture diverse ma che scrivono in inglese. Fenomeno che ormai sta producendo grandi stimoli narrativi. Tra gli scrittori menzionati e da noi letti, spiccano proprio gli «immigrati» e i «culturalmente marginali». Alcuni tra i prescelti sono già tradotti in italiano, pensiamo a David Foster Wallace e a Jeffrey Eugenides, da Sherman Alexie a Nathan Englander.

Noni che hanno risuonato e hanno colpito giusto, comunque, parlano da sé. Jhumpa Lahiri è indiana e narra di un indiano che attraverso varie peripezie di viaggio approda in un'America che sembra uscita dagli occhi dei suonatori cubani di «Buena Vista Social Club». Eppure il punto di vista esterno al mondo



americano ha il pregio di un occhio vero e proprio non possiede. Abbiamo bisogno di una diversa prospettiva che ci presenti il nostro mondo diversamente da come siamo abituati a considerarlo, come se avessimo perso la capacità di descriverlo, come non potessimo vedere più le tare, corrotti anche noi dal

l'appartenenza. Chi non appartiene, come il pellerossa Sherman Alexie, all'inglobamento della globalità, descrive in modo diretto, essenziale e sobrio la propria esperienza di outsider, senza mai compiangersi, anzi conscio di dare un esempio di etica e regole sociali alternative pur vivendo confinato in una riserva indiana. Chang-rae Lee e Edwige

Dantcat hanno evidente origini asiatiche e haitiana. Sono loro che prendono la parola in America oggi. Sono loro che gettano con di luce fulminanti su cosa significa integrazione e non integrazione, esiti sorprendenti di una storia americana che ormai li contiene, contiene terze e quarte generazioni degli uomini e delle donne che, nati in territorio americano e con passaporto americano, non dimenticano il passato.

Nella fine secolo che fa assurgere la dimenticanza (del passato e della storia) a valore, che velocizza il tempo in modo tale che non ci sia un secondo per ripensare, ci si affida a voci narrative che hanno radici più salde delle nostre, maggiore coesione, molta dignità, meno cinismo.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci



Le nuove enciclopedie sulla memoria passata arrivano via satellite

Michelangelo Pace ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Un patrimonio prezioso e per anni sottoutilizzato, talmente vasto da poter fornire materiale per più di un'enciclopedia multimediale. Immagini e parole in grado di accrescere cultura e conoscenza, se solo vengono organizzati in modo creativo e gradevole, per il pubblico della tv generalista e satellitare, per i navigatori su rete (internet) e fuori (cdrom) o per chi predilige media più tradizionali come libri e videocassette.

È la scommessa di Rai educational e della Direzione Teche e servizi

tematici ed educativi (sito web www.educational.rai.it), che sotto la responsabilità di Barbara Scaramucci e Renato Parascandolo promuovono progetti ispirati alla logica della «multimedialità allargata come possibilità di ricomposizione delle conoscenze». L'ultimo nato è Sipario, «Momenti e figure della storia del teatro», ovvero il primo mattone di una futura enciclopedia multimediale in grado di ricostruire e raccontare, in modo non didascalico, 2500 anni di storia del teatro.

È un programma, patrocinato dal ministero per i Beni e le attività culturali, organizzato per autori, generi ed epoche che hanno segnato l'evoluzione della drammaturgia occidentale. Andrà in onda da sabato 24 luglio, sul canale satellitare in chiaro di Rai Educational, una volta alla settimana fino al febbraio 2000. Dodici ore di spettacoli commentati da esperti saranno trasmesse senza interruzione dalle 10 del mattino di sabato e poi replicate dalle 22. Trentatré giornate in tutto, curate da Annalisa Proietti, Maria Letizia Compantangelo (consulenza scientifica generale), Giampiero Foglino (responsabile del progetto) e Pino Galeotti (coreutore e regista), per ripercorrere i momenti più significativi del teatro, dalla tragedia greca al Novecento, attraverso i suoi protagonisti e le loro opere più famose, da Eschilo a Beckett, passando per Shakespeare, Goldoni,

info



Anche su Internet numerosi titoli multimediali prodotti da Rai Educational possono essere consultati anche su Internet nel sito www.educational.rai.it/operamultimedia.

Cechov e Pirandello, ma senza che la messa in onda segua un ordine cronologico. «Un cartellone virtuale che potremmo proporre accanto a quello reale nei teatri italiani - preannuncia Parascandolo - proiettando i video delle opere, appositamente restaurati quando è il caso, su un grande schermo. Sarà oggetto di una convenzione con l'Etè, l'Ente teatrale italiano».

Sipario arriva dopo un primo esperimento di lavoro d'archivio, Tempo/Scena, venti puntate andate in onda nell'autunno scorso su Raitre in seconda serata, che sono diventate anche una collana di dieci videocassette di un'ora ciascuna: una sorta di dizionario tematico, arricchito dalle testimonianze di grandi attori italiani.

Il nuovo progetto ha organizzato, in un format gradevole e accessibile, circa 250 opere presenti negli archivi Rai, cioè parte del repertorio del teatro prodotto e/o trasmesso dalla tv pubblica dal 1954 a oggi, presentate e analizzate nel loro contesto storico e culturale da una trentina di studiosi e operatori del settore. Ecco Ugo Ronfani, storico e critico teatrale, introdurre l'epoca del Vaudeville francese con le opere di Labiche (*La Cagnotte*, per esempio, con una giovane Lina Volonghi) e Feydeau. O Paolo Puppa, docente di storia del teatro e dello spettacolo all'università di Venezia, soffermarsi sui personaggi di *Corruzione a palazzo di giustizia* di Betti (con un giovane Nando Gazzolo fra gli interpreti). E Giovanni Antonucci, storico del teatro, spiegare il significato del teatro del grottesco a proposito di *La maschera e il volto* di Luigi Chiarelli.

«Una grande operazione di cultura - la definisce Barbara Scaramucci - costata oltre un anno di lavoro d'archivio. Chi deciderà di guardare Sipario assisterà a una riproposizione analitica e commentata delle opere teatrali che consentirà una conoscenza profonda della storia del teatro».

Home video

Da Diaz a Ken Loach
In cerca di registi
politicamente scorretti

BRUNO VECCHI

Politicamente scorretto. È la nuova frontiera, insieme a politicamente corretto, della terminologia americana. Nella vita e al cinema. Dove una volta esistevano i generi. Mentre oggi, le sfumature si sono condensate in un unico polpettone, nel quale si è, appunto, politicamente corretti o scorretti. Punto e basta. Espressioni che non vogliono assolutamente dire nulla, perfettamente in sintonia con il nulla rimasto dopo la caduta degli ultimi valori (che come i generi al cinema, erano le sfumature che davano alla vita un senso). In ogni caso, meglio tifare per chi sta dalla parte del «politically incorrect». Limitatamente al cinema s'intende. Almeno le loro opere hanno qualche brivido di passione.

Gli «scorretti», poi, hanno anche una loro eroina, che di film in film cresce e migliora come attrice: Cameron Diaz. Della quale si dice che beve e mangia come un camionista e fuma come un turco. Cresciuta sotto i riflettori delle passerelle, diventata una stellina con *The Mask* (cechi Gori Home Video), agghindata da brava vittima in *Il matrimonio del mio migliore amico* (Columbia Home Video), Cameron ha deciso con il tempo che la sua strada era un'altra: la commedia nera e la «scorrettezza». Magari elevata a potenza. Come accade in *Cose molto cattive* dell'esordiente Peter Berg (Columbia Home Video). Un film veramente cattivo, non solo nel titolo, immerso in un'inconscia cornice di humour nero. Scorretto è anche *Tutti pazzi per Mary* dei fratelli Farrelly (20th Century Fox Home Entertainment). Ma più che altro perché ha il sapore di uno schiaffo dato a sorpresa ai convitati per la festa di matrimonio. Più carogna pure se ha un fondo amarognolo di perbenismo - è *The Opposite of Sex* di Dan Roos, con Christina Ricci (Columbia Home Video), ritratto di una famiglia imprevedibile.

Tra tanti scorretti in forma di commedia, c'è però anche chi lo è veramente. In senso politico. Parliamo di *My name is Joe* di Ken Loach (Medusa Video), *La polveriera* di Goran Paskaljevic (Medusa Video) e *La sottile linea rossa* di Terrence Malick (20th Century Fox Home Entertainment) - gli ultimi due arriveranno in videoteca a settembre - che «uncorrect» sono perché affermano una verità fastidiosa. Ovvero: che questo mondo, così corretto e attento a non disturbare la sensibilità di nessuno, in realtà non ha nessuna pietà per i più deboli, per i diversi e, meno che mai, per quelli che ancora hanno una morale.

Lunedì riposo ♦ Lamberto Trezzini

Sulla scena di Venezia non è stato sempre carnevale



PAOLO PETRONI

«Eppur si muove!». In questo mondo del teatro ufficiale così immobile, così pronto a protestare perché nulla mai cambia e poi altrettanto veloce nell'ostacolare qualsiasi riforma, cavillando, come in un'estrema difesa di potere e privilegi che valgono sempre meno, e sempre più puntando sul commercio che sulla cultura nel tentativo di perdere qualche stanco spettatore in meno, l'esclamazione insopprimibile di Galleo ci viene naturale parafrasarla oggi. Alcune nomine recenti nel teatro pubblico fanno infatti sperare, e anche qualcosa di più, visto che la carica innovativa di Luca Ronconi mi pare si faccia già sentire a Milano nel «tempio» che fu di Strehler, Mario Martone ha già presentato il suo programma per il Teatro di Roma e così, venerdì scorso, Giorgio Barberio Corsetti ha esposto appuntamenti e linee per la Biennale teatro.

«Eppur si muove!» ci è venuto alle labbra leggendo il libro che Lamberto

Trezzini ha dedicato alla storia proprio della Biennale teatro di Venezia, dalla sua nascita nel 1934 sino all'edizione del 1995. Una storia in cui per molti versi si riflette quella del nostro teatro, pubblico in particolare, e della nostra cultura e in cui quindi si rispecchiano anche molti altri aspetti.

Leggendo così delle critiche preventive allo spettacolo che aprì la prima Biennale, una «Bottega del caffè» firmata da Gino Rocca e con Raffaele Viviani nei panni del «gentiluomo napoletano» Don Marzio, viene anche da pensare alla posizione e al ruolo della critica, alla sua incapacità spesso, ancora oggi, di adeguarsi ai tempi, assumendo un'ottica elitaria e da padrina indiscutibile del giusto e del gusto, invece di essere ansiosa del nuovo per verificarne, se ci fosse, la sua capacità di aggiungere qualcosa al passato. Una posizione insomma partecipe, se non umile, curiosa invece che da giudice e custode del rapporto aureo.

Rocca fu accusato da varie parti di aver progettato un allestimento all'aperto, per un autore da atmosfere «in-

terne, da teatro di salotto». Per la storia, lo difenderà, dopo il debutto, Silvio D'Amico, sottolineando che il piccolo Campiello veneziano prescelto era «raccolto, intimo».

Il libro di Trezzini, una cronaca puntuale e documentata che non si limita giustamente a parlare degli spettacoli, ma va a curiosare anche nelle stanze della direzione e della produzione, racconta degli artisti innumerevoli e grandissimi che si sono succeduti a Venezia, da Max Reinhardt a Luchino Visconti e Eduardo, da Laurence Olivier a Jean Marais, da Peter Brook a Julian Beck, da Jerzy Grotowski a Eugenio Barba, da Tadeusz Kantor a Otomar Krejca sino a Philip Glass e Carmelo Bene, e così si potrebbe continuare ad elencare a lungo. Ma racconta anche, per esempio, la storia dei rapporti tra la Biennale e il Berliner Ensemble, per anni invitato a Venezia, prima nel 1951, poi dieci anni dopo, ma ancora inutilmente perché «i passaporti della Rdt non possono essere presi in considerazione dalle autorità italiane, in quanto si tratta di uno stato non riconosciuto

dal nostro governo», come precisano dal Ministero degli Esteri poco prima che quello stesso anno venisse alzato il Muro di Berlino. Tutti gli anni l'invito e i permessi vengono nuovamente richiesti (e Trezzini documenta tutta la corrispondenza), sino al '66, quando il Berliner arriverà finalmente alla Fenice.

Altro momento decisivo fu il 1968/'69 con la ventata della contestazione che colpì in pieno la Biennale (e si ricordino gli attacchi di Luigi Nono o i sit-in alla Mostra del Cinema), che però, con Wladimiro Dorigo alla guida, si aprì allora ai «principi di interdisciplinarietà, di progettualità e di impegno documentario», gettando le basi per quel rinnovamento che è arrivato sino a oggi, col nuovo statuto e la trasformazione in Fondazione. È di quest'ultimo cambiamento che è figlia la nomina di Barberio Corsetti e che inizia un cammino che a quel passato inevitabilmente si lega, ma comunque guardando davvero attorno a sé e al «colore del futuro», come lo ha chiamato lui stesso. «Eppur si muove!».

IL TEATRO DI SELLERIO

L'editore Sellerio pubblica tre testi di teatro italiano contemporaneo, nella collana diretta da Michele Perriera. Si tratta di *«Gli illusionisti, Anfritrione, Alcmena e gli altri»* di Renzo Rosso (pag. 114, lire 18 mila), *«Premiata pasticceria Bellavista»* di Vincenzo Saleme (pag. 111, lire 18 mila) e *«Serial killer»* di Marco Palladini (pag. 48, lire 15 mila). A proposito di Rosso, scrive Perriera nell'introduzione al testo: «Le ragioni di una riforma sono di fatto rimosse dall'apparato teatrale italiano che tende puntualmente ad addomesticare la vocazione sempre trasgressiva e spaesante del vero teatro».

TEMPESTA SU AVIGNONE

La versione di Giorgio Barberio Corsetti della *«Tempesta»* di William Shakespeare, in scena al Festival di Avignone, è piaciuta ma non ha entusiasmato i critici francesi. «Tecnica impeccabile per una *«Tempesta»* italiana senza moto ondoso», scrive *«Libération»*, per il quale «arriva ad un certo punto la noia con un sapore di déjà-vus». «Luci, note di musica, silhouettes proiettate sul fondale, sono impeccabili», scrive il critico del giornale, prodigo di consensi anche per gli attori (Margherita Buy, Fabrizio Bentivoglio). «Fin qui la piece è un gioiello, una parabola completa. Ma arriva poi una sensazione di monotonia nel trattamento... dopo Strehler o Brook, l'ottica, i disegni, le prospettive di Barberio Corsetti distillano un'oscura noia». La *«Tempesta»* è piaciuta decisamente di più al critico di *«Le Monde»*, che parla di «nuovo colpo da maestro» di Giorgio Barberio Corsetti.

news

